

R. Nicolosi, *Putins Kriegsrhetorik*, Konstanz University Press, Konstanz 2025 (= Essay), pp. 195.

In anni recenti, copiosi sono stati gli studi internazionali sulla proiezione che la Russia putiniana dà o vuole dare di sé: dalle analisi di Maxime Audinet sulla retorica proiettata verso il pubblico globale (2021) alle letture di Eliot Borenstein sulle narrazioni complottiste come logica discorsiva (2019), o ancora – in un’ottica più generale – le ricerche di Maria Engström e Helena Goscilo sull’estetica del potere e sulla cultura visiva nella Russia post-sovietica (2011). Contemporaneamente, in campo russistico si è assistito a un notevole sviluppo degli studi dedicati alle tradizioni nazionali del linguaggio politico, di epoca imperiale e epoca sovietica, sia nell’ottica specifica della legittimazione del potere (vedi ad es. il classico di Michail Vajskopf, *Pisatel’ Stalin*, NLO, Moskva 2002), sia in relazione al complessivo evolversi della serie culturale (Evgenij Dobrenko e a.); anche l’approccio metodologico di tale campo di studi è andato sempre più diversificandosi, fino a lambire in tempi recenti territori precedentemente estranei alla russistica, come la “storia intellettuale” della scuola di Cambridge (Michail Veližev, Timur Atnašev), la *Kulturkritik* di Theodor W. Adorno e le operazioni demistificatorie esercitate da Walter Benjamin sull’ideologia imperiale (Kirill Ospovat).

La monografia di Riccardo Nicolosi, pur nella sua vocazione all’attualità immediata, si colloca dunque in continuità con un indirizzo di ricerca assai articolato e di lungo periodo. Di tale indirizzo, essa amplia inoltre l’arsenale metodologico, facendo riferimento in modo esplicito alla *Nouvelle Rhétorique* (Chaïm Perelman, Lucie Olbrechts-Tyteca, Kenneth Burke) e alla concezione della retorica come “grammatica secondaria” e strumento di analisi del discorso politico, formulata da Renate Lachmann: pertanto, nel presente saggio il termine “retorica” si riferisce tanto alla concreta pratica oratoria politica di Vladimir Putin e alla sua fattura argomentativa, quanto a una generale teoria modellizzante della comunicazione persuasiva, con l’aiuto della quale gli interventi del presidente russo possono venire analizzati.

Nei primi due capitoli, Nicolosi analizza la comunicazione politica putiniana come fenomeno complessivo, fortemente divergente dalla “nuova indeterminatezza comunicativa” (*Unübersichtlichkeit*) della sfera pubblica nelle democrazie moderne, che si articola simultaneamente in spazi diversi – ad esempio, nel parlamento e nei social media – e viene continuamente interrotta e rimodulata (vedi Astrid Séville, Julian Müller, *Politische Redeweisen*, Mohr Siebeck, Tübingen 2024). Alla base della comunicazione politica di Putin c’è invece un modello classico di oratoria, impermeabile a modalità espressive provenienti da altri ambiti sociali: tanto monologica e centripeta quanto stilisticamente variabile, basata su un *ethos* multiplo e su strategie argomentative che fanno largo uso di quella che Aristotele chiamava *éndoxa* (premesse condivise nell’ambito di una determinata comuni-

tà), la retorica putiniana fa del suo depositario “il signore della parola e della realtà che tramite la sua parola si è andata costruendo” (p. 34).

Nei capitoli centrali del saggio, Nicolosi analizza le strategie retoriche finalizzate da Putin a legittimare la guerra contro l’Ucraina: una tecnica di comunicazione definita dallo storico Timothy Snyder come “*implausible deniability*”, tesa a vanificare la verificabilità dei fatti, facendo sì che tutto possa essere vero e falso allo stesso tempo. A differenza dalla più tradizionale “*plausible deniability*”, tipica della retorica diplomatica occidentale, la strategia qui descritta non mira a costruire una narrazione credibile, ma a saturare lo spazio informativo con versioni multiple, contraddittorie e spesso assurde degli eventi, così da scoraggiare ogni verifica e dissolvere il concetto stesso di realtà oggettiva: ne è un esempio significativo la topica della “dichiarazione di guerra” putiniana, i suoi punti di enfasi emotiva e i suoi nessi argomentativi razionali, definiti da Nicolosi nei termini di un’appropriazione parodistica – o “imitazione carnevalesca” – delle strategie legittimanti utilizzate dall’Occidente per le campagne militari dell’ultimo quarto di secolo. Si configura una pseudo-coerenza, costruita su un dualismo manicheo tra Russia e Occidente e su una logica monocausale che riconduce un’infinita pluralità di fenomeni al denominatore comune del tentativo occidentale di “contenere” il ruolo geopolitico della Russia: la “russofobia” come “narrazione vittimistica” (*Opfernarrativ*) non falsificabile e dunque facile da utilizzare in funzione di modello interpretativo per fenomeni disparati, che allo stesso tempo “modella la Russia post-sovietica come uno spazio emotivo dominato da un profondo senso di risentimento (*Kränkung*) derivante da esperienze traumatiche” e fonda l’attuale discorso politico russo su illusorie proiezioni di una “perdita” e sulla paura ossessiva che essa possa tornare a verificarsi (*Verlustphantasmen und Verlustängsten*) (pp. 67, 74, 79, 88, 92).

Presentato come aspetto intrinseco e continuo della vita politica e sociale della Federazione Russa, nella retorica putiniana il conflitto non solo definisce il presente, ma è anche proiettato nel futuro, “come strumento per forgiare una nuova élite, una nuova classe dirigente che possa incarnare i valori e gli obiettivi del regime” (p. 25). Né le implicazioni di ciò riguardano soltanto la politica interna: come Nicolosi illustra nel sesto capitolo, Putin immagina la Federazione Russa come motore di un movimento anticoloniale, forza decisiva che può guidare il “Sud globale” in una lotta contro l’“egemonia” americana da cui dovrebbe sorgere un ordine mondiale multipolare. In tale ottica, il presidente russo si mostra capace di adattare la propria retorica a un pubblico internazionale eterogeneo, unito da un diffuso risentimento antioccidentale e da velleità particolaristiche, pur declinate in termini che spesso si collocano in vicendevole opposizione.

La retorica putiniana si mostra capace di operare con categorie che spaziano dalla storia patria alle polemiche correnti, e da queste alla futurologia più visionaria. Essa riesce inoltre a rovesciare traumi identitari domestici in aspirazioni universalistiche, adattandosi con notevole versatilità anche a eventi imprevisi e situazioni di crisi, come la mobilitazione parziale di soldati nel settembre 2022, che ha suscitato malcontento, e la rivolta di Evgenij Prigožin (giugno 2023), che ha minacciato di indebolire l’autorità del governo. Il settimo e ultimo capitolo è pertanto dedicato alle strategie retoriche utilizzate dal presidente russo per comporre il conflitto permanente e le crisi più circoscritte in una sintesi necessariamente instabile e continuamente ridefinita. Nicolosi legge tale opera di ininterrotta ricomposizione attraverso le teorie di Carl Schmitt sulla *sovranità* non come un “monopolio della coercizione o del dominio, ma come un monopolio della decisione”, che “si manifesta soprattutto nelle situazioni di emergenza” (in *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, 5. Auflage, Berlin 1990, pp. 22, 44). L’esercizio putiniano della sovranità, insomma, si fonda sulla capacità di sussumere i termini particolari di qualsiasi crisi improvvisa nel quadro generale di un conflitto identitario con implicazioni potenzialmente universali.

Colpisce come Nicolosi, pur sviluppando il proprio modello di retorica putiniana di guerra in un contesto assai ricco di rimandi ideologici e culturali, eviti di riallacciarsi esplicitamente alla tradizione di studi sul linguaggio politico russo a cui accennavamo in apertura: nonostante l'abuso che la retorica putiniana fa di singoli tratti identitari riconducibili tanto al nazionalismo della Russia imperiale quanto agli ideologemi del periodo staliniano e tardosovietico, essa pare così collocarsi in una sfera tipologicamente estranea a quelle esperienze. A differenza, ad esempio, della mistica staliniana del potere, il putinismo teme infatti "la mobilitazione di massa tanto quanto la rivolta di palazzo (e forse anche più di questa)" (p. 33): dato che la ragion d'essere di tale regime è la stabilità dei gruppi dirigenti e la conservazione dello *status quo* nel sistema di sfruttamento delle risorse economiche, l'ideologia sulla quale esso si fonda in nessun caso mira a stimolare il coinvolgimento e l'attivismo delle masse, e in ciò si differenzia nettamente dai regimi politici autoritari novecenteschi (vedi Boris Dubin, *Rossija nulevych: politiceskaja kul'tura – istoriceskaja pamjat' – povsednevnaja žizn'*, ROSSPÈN, Moskva 2011). L'ideologia dominante vuole al contrario limitare ogni forma di coinvolgimento, garantendo una depoliticizzazione totale della società: solo processi collettivi di segno opposto – volti a stimolare un nuovo protagonismo della società civile – potranno dunque vanificare le strategie per mezzo delle quali il putinismo si garantisce un sostanziale consenso passivo, e condurre a un'eclissi definitiva del regime.

*Guido Carpi*